

Rassegna del 08/10/2014

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	6	Manovra da 24 miliardi tutta destinata alla ripresa metà verrà dal deficit più alto	Petrini Roberto	1
REPUBBLICA	7	La Camusso resta in trincea: noi in piazza, non finisce qui - Cgil da sola in trincea. Camusso: "Noi in piazza e non finirà certo lì"	De Marchis Goffredo - Mania Roberto	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Si vota, ma senza l'articolo 18 - Tutte le nuove misure (senza articolo 18)	Salvia Lorenzo	6
CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi divide il fronte dei sindacati	Galluzzo Marco	8
SOLE 24 ORE	3	Squinzi: «Renzi è un buon politico. Oggi chiuda la riforma del lavoro»	Picchio Nicoletta	9
CORRIERE DELLA SERA	31	Il bonus di 80 euro diventa uno sgravio Casa, l'ipotesi di unificare Imu e Tasi	Sensini Mario	10
MESSAGGERO	4	Tfr, banche disponibili ad anticipare 15 miliardi alle imprese	Dimito Rosario	11
STAMPA	7	Liquidazione in busta paga? Un'idea che non dispiace	...	12
CORRIERE DELLA SERA	9	Il retroscena - Una mossa per evitare la troika	Verderami Francesco	13
CORRIERE DELLA SERA	31	«Rischio recessione in Europa, l'Italia frena»	Tamburello Stefania	14
SOLE 24 ORE	2	Fmi: bene il Jobs act, la dualità è un problema	Valsania Marco	16
REPUBBLICA	9	Berlino perde colpi. Per Mario Draghi salvare Eurolandia ancora più difficile	Fubini Federico	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Purché non sia una Fornero bis	Di Vico Dario	20
---------------------	---	--------------------------------	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	41	Arriva il primo «Sì» all'abolizione del bollo auto - Auto nuove, niente bollo e più deduzioni	Caprino Maurizio	21
STAMPA	2	Una ricetta per creare 300 mila nuovi posti di lavoro - Con job-Italia 300 mila posti di lavoro in più	Ricolfi Luca	22
STAMPA	3	Un meccanismo che non costerebbe nulla allo Stato	...	28

Manovra da 24 miliardi tutta destinata alla ripresa metà verrà dal deficit più alto

Negoziato tra governo e banche per il Tfr in busta paga assicurata la neutralità fiscale sia per l'Irpef che per l'Isee

ROBERTO PETRINI

ROMA. Renzi scopre le carte sulla legge di Stabilità: sarà di 23-24 miliardi. Il presidente del Consiglio, incontrando i sindacati Cgil, Cisl e Uil, ha confermato l'architettura della manovra 2015 che era sostanzialmente emersa nei giorni scorsi. Nel frattempo si continua a trattare per l'anticipo del Tfr in busta paga: restano le perplessità delle banche, già espresse nei giorni scorsi che si troverebbero ad impegnare oltre 10 miliardi per l'anticipo di liquidità alle piccole e medie imprese: proseguono comunque serrati contatti con il governo.

«Tfr in busta paga solo se le banche garantiranno le Pmi e se le piccole imprese saranno d'accordo», ha detto ieri il premier. Intanto l'esecutivo ha assicurato ai sindacati che l'operazione se avverrà avrà la garanzia della «neutralità fiscale» sia ai fini Irpef (si manterrà mensilmente lo schema della tassazione finale: aliquota media degli ultimi cinque anni e imposta sostitutiva dell'11 per cento sulla parte rivalutata), sia ai fini Isee che consente di accedere ai servizi sociali; inoltre la tassazione separata farà in modo che sarà salvaguardata la soglia di accesso al bonus degli 80 euro. L'incontro di ieri ha tuttavia visto posizioni

«aperturiste» del mondo delle imprese: il presidente della Confindustria Squinzi è tornato sui suoi passi, Rete imprese e l'Alleanza delle cooperative hanno ribadito che il via libera ci sarà anche se gli interventi non dovranno togliere liquidità alle imprese.

Tornado alla manovra è ormai certa la riconferma del bonus da 80 euro per chi guadagna più di 1.500 euro al mese (costo 7,2 miliardi più 2,7 che sono già a bilancio). Il pacchetto che riguarda la nuova indennità di disoccupazione costerà 1,5 miliardi; per la scuola sarà stanziato 1 miliardo; per gli investimenti dei Comuni circa 1 miliardo. Poi c'è la nuova riduzione del costo del lavoro che potrebbe richiedere risorse per 2-3 miliardi e articolarsi su un ulteriore taglio dell'Irap su una sforbiciata ai contributi. Da recuperare 5-6 miliardi per le cosiddette spese inderogabili (5 per mille, missioni militari). Infine le ultime entrate nel menù: gli incentivi per gli investimenti in ricerca e la proroga di bonus energetico e ristrutturazioni (in tutto 500 milioni). Come assicurato ieri da Renzi ai sindacati di polizia ci saranno anche le risorse, circa 1 miliardo, per lo sblocco del tetto agli stipendi delle forze di polizia anche se il governo la-

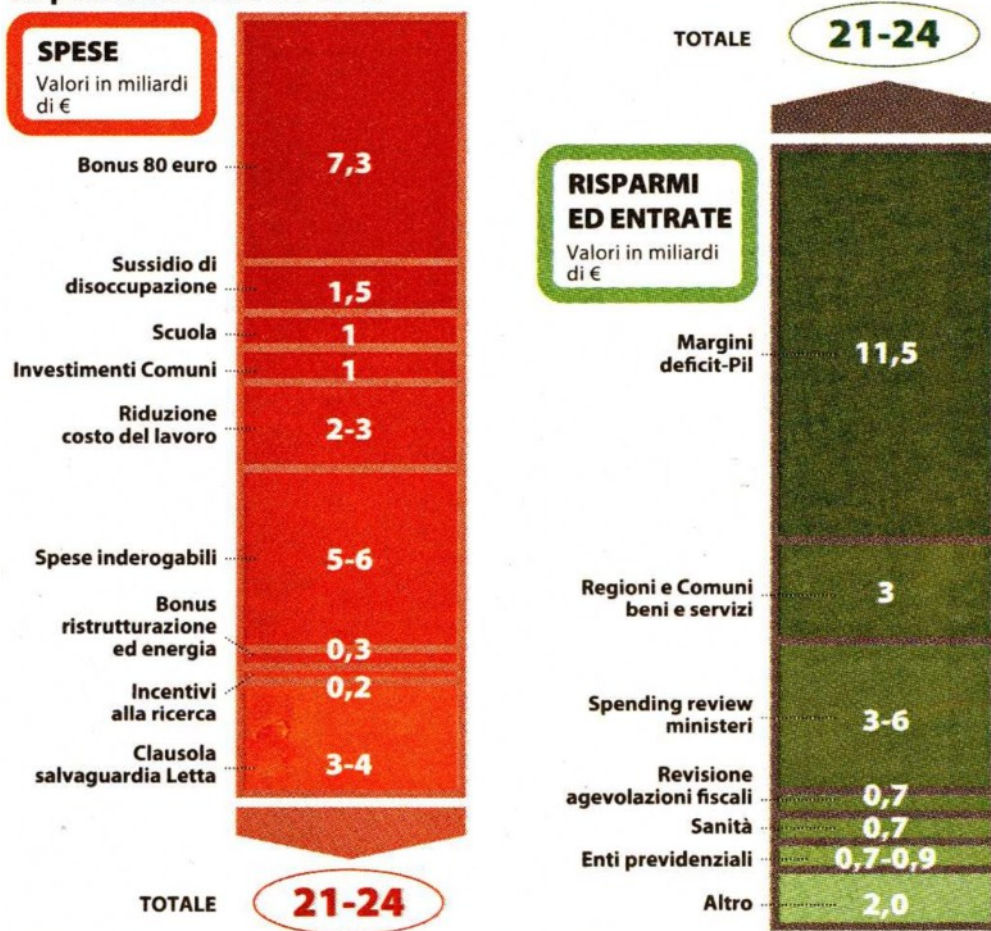
vora contemporaneamente ad accorpamenti e razionalizzazioni tra i vari corpi. Mentre sullo sblocco dei contratti dell'intero comparto degli statali il ministro della Pubblica amministrazione Madia non ha chiuso la porta: «Vedremo se ci sono margini, il discorso è aperto».

Sul fronte del recupero delle risorse in primo piano c'è l'operazione di spostamento dell'assicella del deficit del 2015 dal 2,2 tendenziale al 2,9 in modo da recuperare spazio di manovra per 11,5 miliardi. L'operazione di spending review sui ministeri è ancora aperta e potrebbe dare dai 3 ai 6 miliardi, mentre un taglio di 2-3 miliardi arriverà per Regioni e Comuni, si cercano anche 700-900 milioni dalla sanità e dagli enti previdenziali (500 milioni). Resta da esplorare l'intervento sul fisco: in parte verrà dalla lotta all'evasione con l'introduzione del reverse charge per l'Iva delle grosse transazioni, mentre altre risorse verranno dalla rimodulazione delle agevolazioni fiscali (buona parte dell'intervento sulle tax expenditures andrà a coprire la cosiddetta clausola di salvaguardia a meno che non si procederà con i 3-4 miliardi di spending review aggiuntiva lasciata in eredità dal governo Letta).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La possibile manovra 2015





AL TIMONE
Il ministro
dell'Economia,
Pier Carlo
Padoan

IL RETROSCENA/2

La Camusso resta in trincea: noi in piazza, non finisce qui

GOFFREDO DE MARCHIS
ROBERTO MANIA

LA CGIL resta da sola all'opposizione del governo. Cisl e Uil si staccano e decidono di "andare a vedere" le carte di Renzi. I sindacati si dividono al primo incontro a Palazzo Chigi. Susanna Camusso conferma la manifestazione del 25 ottobre e annuncia che «non finirà lì». La replica è il solito «ce ne faremo una ragione».

A PAGINA 7

Cgil da sola in trincea Camusso: "Noi in piazza e non finirà certo lì"

Le piccole imprese temono che la riforma degli ammortizzatori comporti maggiori oneri

GOFFREDO DE MARCHIS
ROBERTO MANIA

ROMA. La Cgil resta da sola all'opposizione del governo. Cisl e Uil si staccano e decidono di "andare a vedere" le carte di Renzi. I sindacati si dividono al primo incontro con il governo nella Sala Verde del terzo piano di Palazzo Chigi. Susanna Camusso conferma la manifestazione contro le politiche del governo per il 25 ottobre a piazza San Giovanni. Preannuncia al premier «che non finirà lì» e riceve come replica l'ormai classico renziano: «Ce ne faremo una ragione».

Quella di ieri non è certostata la giornata della ripresa della concertazione. Nulla di questo era ed è nella strategia del premier. Però qualcosa è successo. Ha detto Renzi ai sindacati: «Se evitate di ripetere le solite cantilene qui potrete aver voce in capitolo. Per troppi anni non avete compreso il cambiamento che si stava producendo nella società. Ora vi do l'opportunità di cambiare insieme a noi».

E dunque dopo le polemiche sferzanti dei mesi scorsi, Renzi ha scelto di imboccare una strada diversa. Ha scelto la via del dialogo sul modello europeo con le parti sociali. O almeno qualcosa che a quell'idea di ispira.

Ha illustrato a tutti (associazioni delle imprese e organizzazioni sindacali) gli interventi sul lavoro, le ipotesi per anticipare il Tfr ai lavoratori che lo vorranno con l'obiettivo di provare a stimolare la domanda interna, ha aperto al confronto (lo sosterrà il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti) sui decreti attuativi del Jobs Act, ha fissato per il 27 ottobre un nuovo appuntamento sulla legge di Stabilità (ci sarà il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa), anche se per quella data sarà già stata varata dal governo. Più avanti toccherà anche alla pubblica amministrazione con il ministro Marianna Madia. In tutto questo la Cisl, che oggi eleggerà Annamaria Furlan («Sono Furlan Annamaria della Cisl»), si è presentata ai giornalisti nella sala stampa di Palazzo Chigi) segretario generale al posto di Raffaele Bonanni, ha visto gli elementi di «una svolta» nei rapporti tra il governo e le organizzazioni sindacali. E anche la Uil, per quanto più cauta, non ha escluso «l'inizio di un nuovo corso». «Perché l'idea che si possa cambiare l'Italia dall'alto a colpi di voti di fiducia e di leggi delega comincia a mostrare la corda», ha detto Luigi Angeletti con accanto il suo successore designato Carmelo Barbagallo il quale quando intorno al tavolo della Sala Verde ha provato a prendere la parola è stato più o meno zittito da Renzi con l'invito: «Lei chi è? La prossima volta dia la delega e si faccia rap-

presentare dal suo segretario generale Angeletti».

Inflessibile è rimasta invece la Cgil, ormai proiettata verso la manifestazione del 25 ottobre a Roma («Sono sicuro che porterete tre milioni in piazza — ha detto Renzi alla Camusso — diremo al sindaco Marino di accoglierli con il dovuto riguardo...»). Di fronte al premier, Susanna Camusso, ha sostenuto che bisognerebbe «discutere di investimenti anziché impelagarsi in questa discussione demenziale sull'articolo 18 che avete aperto». Renzi ha replicato sulla stessa linea di dialogo difficile: «Io vi dico: svegliatevi. Vi offro una serie di temi sui potete dare un contributo con proposte concrete. Si possono fare dei passi avanti insieme». Poi, in sala stampa, il segretario della Cgil ha in tutti i modi marcato le differenze con la Cisl e la Uil: «Oggi nessuno può dire che si è aperta una stagione di contrattazione. Non c'è stato nessun passo avanti. E la scelta fatta dal governo di porre al fiducia radicalizza ancor di più il fatto che non c'è un confronto con le parti sociali».



Ma forse a Renzi serve proprio una Cgil così, alleata nei fatti con la minoranza del Pd e con l'opposizione di Sel, sulla stessa linea dei duri della Fiom di Maurizio Landini, per dimostrare agli organismi europei (oggi a Milano ci sarà il vertice Ue proprio sul lavoro) e a quelli internazionali (ieri l'Fmi ha espresso apprezzamento sullo «spirito» del Jobs Act) l'efficacia della riforma del lavoro e la discontinuità, in particolare con l'intervento sull'articolo 18 e l'introduzione del contratto a tutele crescenti, rispetto alle misure del passato.

Nemmeno le imprese hanno alzato le barricate sull'operazione anticipo del Tfr. Confindustria, Rete Imprese, Cooperative non muovono obiezioni se l'intervento sarà fatto a costo zero per le aziende. Renzi ha ribadito che non si farà nulla se le piccole imprese (che utilizzano il Tfr dei lavoratori per autofinanziarsi a costi bassi) dovessero essere contrarie. D'altra parte il governo sta lavorando proprio su un'ipotesi che non avrebbe alcun impatto sulle imprese. Piuttosto i "piccoli" temono che la riforma degli ammortizzatori sociali comporti per loro maggiori oneri mentre oggi la cassa integrazione in deroga che utilizzano è finanziata dalla fiscalità generale. E temono pure la legge sulla rappresentanza sindacale perché loro i sindacati in azienda continuano a non volerli. Ma d'altra parte la legge sulla rappresentanza non la vogliono nemmeno Cisl e Uil. Su questo gli alleati di Renzi si chiamano Camusso e Landini. Alleanza senza prospettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

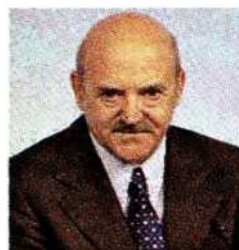
PERSONAGGI



SUSANNA CAMUSSO
Segretario Generale
della Cgil



ANNAMARIA FURLAN
Oggi sarà eletta leader
della Cisl dopo l'addio
di Raffaele Bonanni



LUIGI ANGELETTI
Segretario
generale della Uil

La riforma Oggi la fiducia. Renzi: non temo agguati. Il tema controverso dei licenziamenti rinviato ai decreti attuativi

Si vota, ma senza l'articolo 18

Ecco l'emendamento sul lavoro: incentivi per i contratti a tempo indeterminato

Oggi il Senato — mentre a Milano si tiene il vertice europeo sull'occupazione — vota l'emendamento del governo al Jobs act: con la fiducia, Renzi non teme «agguati» dalla minoranza pd. Non si voterà sull'articolo 18, rinviato ai decreti attuativi, ma sugli incentivi ai contratti a tempo indeterminato.

da pagina 5 a pagina 9

Tutte le nuove misure (senza articolo 18)

Rinviata alle norme attuative la parte sui licenziamenti. Limite ai demansionamenti
Spuntano incentivi per il contratto unico con l'obiettivo di superare i rapporti precari

ROMA Quello a tempo indeterminato e a tutele crescenti sarà il tipo di contratto «privilegiato in termini di oneri diretti e indiretti». Per questo sarà possibile incentivarlo, sotto forma di taglio dei contributi o dell'Irap da quantificare successivamente con le norme attuative, in modo da renderlo più vantaggioso rispetto ai contratti a termine che altrimenti non avrebbero rivali, specie dopo la liberalizzazione di pochi mesi fa. E con l'obiettivo finale di arrivare al «superamento delle tipologie contrattuali più precarizzanti».

Nell'emendamento al *Jobs act*, il disegno di legge delega per la riforma del lavoro sul quale oggi il Senato dovrà votare la fiducia, il governo fa qualche altro passo verso la minoranza del Pd, che però resta critica.

Licenziamenti

Dal pacchetto, otto pagine che ieri sera hanno avuto la bollatura della Ragioneria generale dello Stato e stamattina saranno depositate formalmente in Senato, resta però fuori ogni riferimento alle nuove regole sui licenziamenti e all'articolo 18. La questione sarà confinata ad un semplice discorso che il ministro del Lavoro Giuliano Poletti farà in Aula. Dichiarazioni spontanee, nessuna votazione a seguire. Come indicato nel documento votato nella direzione del Pd, il ministro si impegnerà a mantenere il reintegro nel posto di lavoro per i licenziamenti disciplinari, quelli ad-

debitati al comportamento del dipendente, che dovessero essere giudicati ingiustificati dalla magistratura. Ma solo in alcuni casi limite e comunque rimandando i dettagli al 2015, quando il *Jobs act* sarà stato approvato anche alla Camera e il governo scriverà i decreti attuativi.

La tipizzazione

A quel punto, ma solo a quel punto, il governo procederà ad una tipizzazione più stretta dei licenziamenti disciplinari ingiustificati, in modo da ridurre il margine di discrezionalità dei magistrati. E lascerà aperta la possibilità per l'azienda di scegliere comunque l'indennizzo, ma più caro, anche quando il magistrato dispone il reintegro. I decreti attuativi passeranno in Parlamento solo per un parere non vincolante, e il governo avrà gioco più facile rispetto al difficile compromesso che deve cercare adesso.

Una semplice dichiarazione del ministro non è una garanzia sufficiente per la minoranza Pd, che con Cesare Damiano avverte: «La battaglia per migliorare la delega continuerà alla Camera». Ma potrebbe funzionare da scudo in futuro, se le norme attuative dovessero essere impugnate davanti alla Corte costituzionale perché vanno al di là della delega, visto che nel *Jobs act* manca un riferimento proprio all'articolo 18.

Mansioni e voucher

Nell'emendamento ci sono



altri due passi verso la minoranza Pd. Il primo è sul demansionamento, cioè la possibilità di assegnare al lavoratore mansioni inferiori a quelle della categoria di appartenenza.

L'operazione sarà possibile rispettando le «condizioni di vita ed economiche del lavoratore», il che non vuol dire necessariamente conservando lo stesso salario ma quasi. Mentre sui voucher, i buoni lavoro utilizzati per le prestazioni occasionali, resta fermo il principio di un tetto massimo al loro utilizzo, che però sarà definito sempre con le norme attuative.

Scioperi e referendum

Non ci saranno invece, salvo sorprese, le norme sulla rappresentanza, sulla contrattazione aziendale e sul salario minimo, delle quali aveva parlato lo stesso Matteo Renzi nel corso dell'incontro con i sindacati avuto in mattinata. L'obiettivo è quello di impedire scioperi e referendum quando un accordo viene firmato dal 50% più uno dei rappresentanti sindacali, limitando il diritto di veto delle sigle più piccole (leggi Fiom).

Mentre il salario minimo potrebbe sostituire in parte i contratti nazionali, indebolendo anche i sindacati più grandi. Il progetto resta in piedi ma con tempi più lunghi.

Lorenzo Salvia

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modifiche

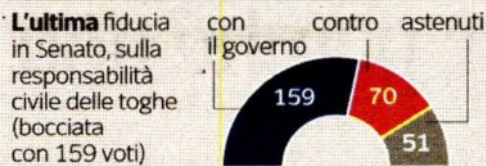
- L'emendamento al Jobs act, su cui il governo metterà la fiducia, non contiene modifiche sull'abolizione dell'articolo 18

- La proposta di modifica prevede incentivi fiscali per il contratto a tutele crescenti che lo rendano più vantaggioso di quello a tempo determinato

- Secondo il testo, se un lavoratore sarà demansionato, dovrà essere mantenuto il rapporto tra salario e carico di lavoro

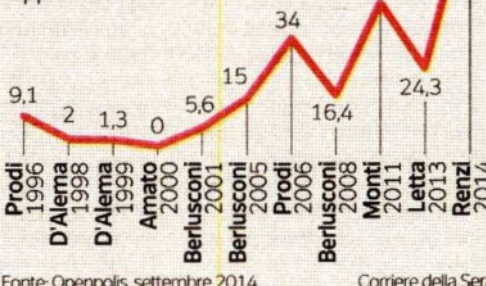
La prova dell'Aula

21 i voti di fiducia chiesti dal governo Renzi, esclusi i primi due sul programma



I precedenti

I voti di fiducia, in percentuale, rispetto al totale delle leggi approvate



Fonte: Openpolis, settembre 2014

Corriere della Sera

Renzi divide il fronte dei sindacati

Cisl e Uil aprono, gelo con la Cgil. Il premier: non temo agguati dal Pd. Forza Italia: non votiamo il Jobs act

Io come la
Thatcher?
No, i miei
modelli
sono
Clinton e
Tony Blair

ROMA Al termine di un confronto a tratti ruvido con le parti sociali, il premier scende in sala stampa e si dice del tutto sereno: oggi sarà contento di portare i risultati della riforma del lavoro a Milano, al vertice con i leader europei, e a proposito della fiducia parlamentare, che annuncia di persona, «è un voto palese e non ci sono franchi tiratori, non temo agguati, ove ci fossero li affronteremo». Da parte di Forza Italia invece nessun soccorso: riassume Giovanni Toti, «non voteremo».

Con la Camusso, più che con gli altri, ci sono state battute, sarcasmo, un clima per molti versi gelido. Il capo della Cgil ha in sostanza detto che non finisce qui, e nemmeno alla prossima convocazione, Renzi, forte anche delle aperture di Uil e Cisl, ha liquidato così: «Ce ne faremo una ragione». Riassunto ulteriore del premier, di fronte a obiezioni tecniche o promesse di protesta: «Non ci faremo bloccare da veti».

Renzi davanti ai giornalisti è molto soddisfatto: oggi a Milano si presenterà «con il programma di riforma strutturale più ambizioso che l'Italia abbia mai avuto e» senza pari «anche a livello europeo, per complessità e velocità». Ai sindacati ha detto arriverci a fine mese (il 27), il suo intervento in sala verde è durato 8 minuti, in tutto il confronto un'oretta. «L'unica vera novità dell'incontro è che ci saranno altri incontri», ha riassunto da parte sua Susanna Camusso. Resta «il totale dissenso» su un intervento

sull'articolo 18 e sul demansionamento dei lavoratori.

Insomma, un confronto che non è andato né bene né male, quasi una fumata grigia, anche se lo stesso premier ha rimarcato i punti di contatto con le altre due sigle sindacali: «Ci sono sorprendenti punti di intesa». Si è anche scherzato, sulla durata, «un'ora sola ti vorrei...», aveva detto la Camusso, Renzi ha replicato con Bennato («una settimana, un giorno»), il ministro Padoan con la canzone «Quattro minuti» del rapper Mondo Marcio.

Nel dettaglio il premier ha confermato che la tutela del re-integro previsto dall'art. 18 dello Statuto per i licenziamenti ingiustificati resterà per quelli discriminatori ma anche per i disciplinari, «previa specifica delle fattispecie». Sarebbe anche intenzione del governo introdurre nel maxi-emendamento «la regolazione della rappresentanza sindacale e un ampliamento della contrattazione decentrata e aziendale».

Nel corso del confronto Renzi ha citato tre casi in testa alla lista delle imprese da salvare: Termini Imerese, l'Ilva di Taranto e l'Ast di Terni, «sono le tre T di cui bisogna subito occuparsi insieme». Nella legge di Stabilità ci saranno due miliardi per la riduzione delle tasse sul lavoro e un miliardo per la scuola, ha tenuto poi a precisare.

Alla fine, in conferenza stampa, si è scrollato di dosso un paragone fatto giorni fa dalla Camusso: «Se c'è un modello da cui mi sento molto lontano, naturalmente con tutto il rispetto dovuto, è proprio colei che diceva che la società non esiste, come Margaret Thatcher. Se devo indicare un modello internazionale direi Clinton e Blair, o Obama».

Marco Galuzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Canzoni

● A margine dell'incontro ironie (con una serie di rimandi alle canzoni) sul tempo, un'ora, che il premier voleva dedicare ai sindacati (in realtà il vertice è durato di più). Aveva iniziato lunedì Susanna Camusso, citando «Un'ora sola ti vorrei», brano del 1938 interpretato anche da Ornella Vanoni. Ha risposto il premier con «Una settimana, un giorno» di Edoardo Bennato. Ha chiuso il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan con «Quattro minuti» del rapper Mondo Marcio (anche se è venuto il dubbio che potesse riferirsi a «Cinque minuti» del cantante Maurizio)



Confindustria. «Tfr in busta paga se a costo zero per le imprese ed esteso anche alle aziende pubbliche»

Squinzi: «Renzi è un buon politico Oggi chiuda la riforma del lavoro»

LEGGE DI STABILITÀ

«Renzi ha illustrato il quadro, ci sono poche risorse. Puntare su misure per la crescita, tagliare l'Irap di 1,5-2 miliardi»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ La prima domanda è sull'incontro di ieri mattina a Palazzo Chigi, nella Sala verde: «Non è stata la mia prima esperienza, ci sono andato anche con altri presidenti del Consiglio». Poi si è passati ai contenuti: «Il presidente del Consiglio ci ha presentato i principi ispiratori della legge di stabilità, abbiamo realizzato che purtroppo di fondi ce ne sono pochi». Giorgio Squinzi risponde alle domande di Giovanni Floris, intervistato nel programma "Di Martedì". Dopo le prime battute si passa subito ai temi caldi del momento, Tfr e mercato del lavoro, a partire dall'articolo 18.

Sul Tfr il presidente di Confindustria ha tenuto fermo il punto, ribadendo le sue condizioni: «Le aziende sono in una situazione drammatica, non sono in grado di sostenere nuovi oneri e aggravii di costo». Una preoccupazione che ieri mattina Squinzi ha sottolineato nell'incontro con il presidente del Consiglio. «Renzi è stato rassicurante, ci ha garantito costo zero», ha riferito Squinzi. E quindi «se ci sarà una libera scelta dei lavoratori, se riguarderà anche le aziende pubbliche noi non ci opponiamo». L'impatto zero potrebbe essere garantito dalla Cassa Depositi e Prestiti: «È la soluzione che ci è stata prospettata, una garanzia

dello Stato che subentrerà in caso di insolvenza delle aziende».

Confindustria è entrata nella Sala verde dopo i sindacati, insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali: un incontro cordiale, dove il presidente del Consiglio ha apprezzato più volte il ruolo importante svolto dalla confederazione.

Certo, la situazione è complessa, ci sono circa 20-25 miliardi da trovare. «Noi avevamo idea della mancanza di fondi, 10 miliardi occorrono solo per stabilizzare gli 80 euro in busta paga. Ci auguriamo che siano messi a disposizione 1,5-2 miliardi per la riduzione dell'Irap, poi chiediamo incentivi di carattere fiscale sulla ricerca in maniera stabile», ha detto Squinzi, sottolineando che il sistema imprenditoriale non può sopportare nuove tasse e che è «inaccettabile» il peso di alcune sul sistema produttivo, come l'Imu sui capannoni, estesa anche ai macchinari imbullonati a terra.

Comunque «sono ottimista, penso che ci sia sempre un futuro davanti a noi», ha detto il presidente di Confindustria. Che ha giudicato Matteo Renzi «un buon politico per la voglia che ha di incidere sui nodi e trovare soluzioni». Le analisi del premier, ha aggiunto, «mi sembrano molto corrette». E di fronte alla domanda sull'ipotesi che il presidente del Consiglio possa andare avanti di rilancio in rilancio, Squinzi ha risposto: «Si può rilanciare, ma c'è un limite temporale. Ci aspettiamo che le riforme vengano realizzate. Il governo si deve concentrare sulle cose che portano alla crescita,

Renzi ha confermato che non vuole sfiorare il deficit». Ma il lasso di tempo dei mille giorni che si è dato Renzi? «Mille giorni è un numero simbolico, ma le riforme si possono fare in un tempo più breve. Ci vuole tempo, certo, per riparare ai danni che vengono da molto lontano nel paese, ma credo che si possa fare più brevemente. Accetto l'ipotesi dei 700 giorni: alla fine del mio mandato in Confindustria mancano 5-600 giorni, mi piacerebbe vedere che qualcosa sia stato fatto».

Sul lavoro, Squinzi ha sottolineato l'importanza del dialogo: «Mi sono sempre confrontato, ho firmato contratti senza un'ora di sciopero». Sull'articolo 18, «è un fattore di non competitività del paese, ritarda gli investimenti esteri e quelli degli imprenditori italiani». E sul Jobs act: «Il mercato del lavoro deve essere riformato, si chiuda la riforma», aggiugnendo che il contratto unico non lo troverebbe d'accordo e che è meglio avere contratti di categoria, «magari semplificati o accorpati, che permettano alle aziende di assumere lavoratori a tempo indeterminato».

Alla domanda sulle posizioni dell'imprenditore Diego Della Valle e la sua intenzione di entrare in politica, Squinzi ha risposto: «In Italia c'è libertà di pensiero, quello che esprime Della Valle è degno del massimo rispetto». E ha sottolineato l'atteggiamento della confederazione di cui è presidente: «Confindustria non è un partito e non scenderà mai in politica, in particolare sotto la mia presidenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ

Il lavoro va riformato

■ Confindustria auspica il varo del Jobs act del Governo Renzi, ma «non in qualsiasi forma» ha detto il leader di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Pensiamo che il lavoro debba essere riformato, anche l'articolo 18»

Meno tasse sulle imprese

■ Necessaria «una riduzione dell'Irap tra 1,5 e 2 miliardi, ed incentivi di carattere fiscale per la ricerca». Sotto la lente anche tasse pesanti sulle imprese come l'Imu sui capannoni



Il bonus di 80 euro diventa uno sgravio Casa, l'ipotesi di unificare Imu e Tasi

Conti pubblici

di **Mario Sensi**

ROMA Il governo cambia l'«abito» al bonus di 80 euro nella busta paga dei lavoratori dipendenti, confermato anche per il prossimo anno. Ma quella che fino a oggi nel bilancio pubblico figura come una spesa, dal 2015 diventerà un vero e proprio sgravio fiscale. Per i beneficiari la sostanza non cambia, sempre 80 euro al mese saranno, anche se potrebbero esserci dei nuovi meccanismi tecnici per l'attribuzione di quel beneficio. Per il bilancio dello Stato, invece, i benefici saranno doppi.

Con un sol colpo, dieci miliardi di euro di spesa pubblica diventerebbero dieci miliardi di minori entrate: la pressione fiscale diminuirebbe, e così

l'incidenza della spesa sul Prodotto interno lordo. In piena linea con le raccomandazioni europee, che chiedono all'Italia di ridurre il carico fiscale sul lavoro e contenere la spesa. L'operazione è allo studio dei tecnici del Tesoro, e non è ancora stata definita nei dettagli. La convenienza per il bilancio pubblico è evidente, ma il governo non vorrebbe complicare i meccanismi di attribuzione del bonus, versati dal sostituto d'imposta ogni mese in busta paga. Sempre con l'idea di semplificare l'esecutivo studia anche l'ennesima riedizione dell'imposta comunale sulla casa, per superare la confusione (e le difficoltà di calcolo) tra Tasi, Imu e Tari.

La legge di bilancio del 2015 avrà una portata di 23-24 miliardi, che saranno quasi tutti redistribuiti (solo 1,5 miliardi andranno a tagliare il deficit).

Per il bonus di 80 euro servono 7,3 miliardi, altri 2-3 per la riduzione del costo del lavoro per le imprese, 5-6 per le missioni di pace, il 5 per mille, il contratto delle forze dell'ordine, altri 3 miliardi per scongiurare il taglio delle detrazioni Irpef. Nel menu ci sono anche 1,5 miliardi per i nuovi ammortizzatori sociali, uno per la scuola, uno per i Comuni e un altro miliardo per il rifinanziamento dell'ecobonus e del credito d'imposta per la ricerca. Quasi 12 miliardi arriveranno dall'aumento del deficit, il resto da tagli di spesa e revisione degli incentivi fiscali. Ieri, intanto, la commissione Finanze della Camera ha approvato una proposta di Daniele Capezzone (Fi) che punta all'eliminazione del bollo auto sulle auto nuove per tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

● La legge di Stabilità verrà presentata dal governo entro il 15 ottobre prossimo

● L'ipotesi di anticipare il trattamento di fine rapporto dovrà avere come premessa un protocollo tra banche, governo e imprese

● Tra le ipotesi del governo c'è anche quella di unificare Imu e Tasi

24

miliardi
Il valore della Finanziaria previsto per il 2015

50%

la quota del Tfr che le imprese potrebbero anticipare ai lavoratori

7,3

miliardi
Le risorse necessarie per coprire il bonus di 80 euro in busta paga

Le misure allo studio



Tfr in busta paga

Il governo sta valutando l'ipotesi di far confluire il trattamento di fine rapporto (Tfr) interamente o al 50% direttamente nelle buste paga dei lavoratori a partire dal 2015



La nuova «Imu»

Il governo starebbe studiando l'addio all'Imu e alla Tasi, sostituite da una nuova tassa unica comunale che unificherebbe i due tributi: «Non da quest'anno — ha detto Renzi — ma dal 2015»



Aumento dell'Iva

Tra le misure prese in esame nelle scorse settimane dal governo per tagliare le tasse sul lavoro anche l'eventuale aumento delle aliquote agevolate dell'Iva, quelle al 4% e al 10%



Lavoro, 3,5 miliardi

La strategia del governo sul lavoro prevede anche l'inserimento nella legge di Stabilità di 1,5 miliardi per gli ammortizzatori sociali e 2 miliardi per la riduzione delle tasse sul lavoro



Tfr, banche disponibili ad anticipare 15 miliardi alle imprese

**VERTICE CON RENZI
E ALTRI MINISTRI
L'ABI CHIEDE LA GARANZIA
DELO STATO TIPO QUELLA
SULL'ANTICIPO IMPOSTE
TERREMOTATI IN EMILIA**

LIQUIDAZIONI

ROMA Le banche potrebbero anticipare oltre 15 miliardi di tfr delle imprese. Serve, però, la garanzia dello Stato, in modo da non penalizzare ancora di più le aziende, specie le piccole e medie. E uno strumento normativo. La disponibilità ad approfondire il negoziato è arrivata ieri mattina, a palazzo Chigi, da parte dell'Abi rappresentata dal direttore generale Giovanni Sabatini, affiancato dal suo vice Gianfranco Torriero, direttamente a Matteo Renzi alle prese con una manovra che potrebbe portare in busta paga la liquidazione dei lavoratori. E attraverso questa strada, incentivare i consumi e contribuire alla ripresa.

LA POSIZIONE DI SQUINZI

Al tavolo del confronto con le forze datoriali, il governo era schierato in forze. Al fianco di Renzi il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, del Lavoro Giuliano Poletti, della Pa Mariana Madia, il sottosegretario Graziano Delrio. Il fronte delle organizzazioni sociali, oltre all'Abi, comprendeva il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano accompagnato dal direttore ge-

nerale Marcella Panucci, il presidente di Rete impresa Italia Giorgio Merletti, il presidente dell'Ania Aldo Minucci, i rappresentanti della Confagricoltura, Coldiretti e delle coop.

Renzi, che in mattinata aveva incontrato i sindacati fino alle 9,45, ha introdotto con una panoramica le tante cose fatte dal governo negli ultimi tempi, fino al decreto sblocca Italia. Della legge di Stabilità, il premier ne parlerà con gli stessi interlocutori tra un paio di settimane, pur annunciando le linee guida. Come la conferma degli 80 euro, un intervento a sostegno degli ammortizzatori sociali, della scuola e ricerca, una limatura del cuneo fiscale. Il tutto rispettando il tetto del 3% nel rapporto deficit/pil. Quindi Renzi ha scodellato la necessità di un intervento a favore del tfr con un'operazione che non penalizzi le imprese. Secondo il capo del governo «sarebbe una misura opportuna». Vuole proporla confrontandosi, però, con i soggetti coinvolti.

L'ordine di grandezza del fenomeno si attesta a circa 15,5 miliardi, di cui 6 miliardi relativi ai flussi di nuovo tfr destinato alle imprese con oltre 50 dipendenti e ben 9,5 miliardi relativi alle aziende con meno di 50 dipendenti. Ci sarebbero anche i 6 miliardi dei fondi pensione: questi ultimi, però hanno regole proprie ed anche le modalità attuative sono particolari.

Squinzi ha condiviso l'impostazione di Renzi. Secondo il lea-

der di Confindustria, purché non incida sulle spalle delle imprese, ben venga l'anticipo del tfr. Del resto gli industriali fino a qualche giorno fa, temevano che l'anticipo togliesse liquidità all'auto-finanziamento, in una fase in cui il credito scarseggia.

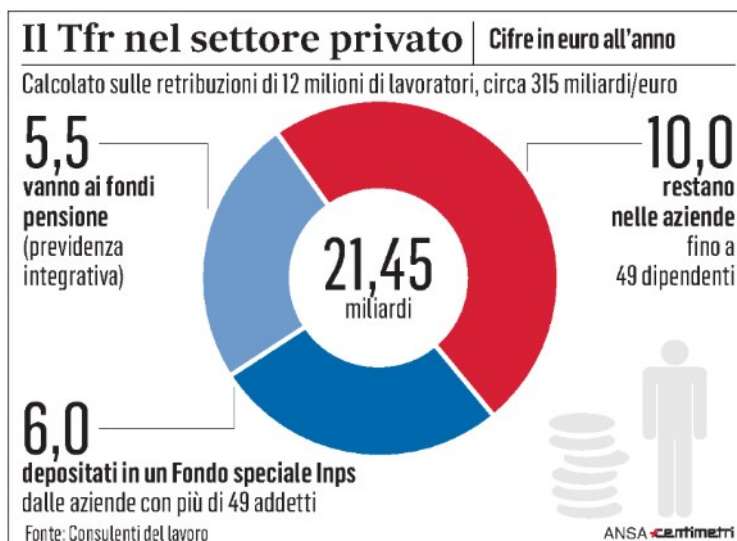
Da parte delle banche è stata assicurata piena disponibilità a trovare una soluzione. Sabatini lo ha spiegato senza mezzi termini. Attenzione però, ha sottolineato il top manager di palazzo Altieri: si faccia in modo di non aumentare gli affidamenti delle imprese, un'eventualità che sarebbe da scongiurare. Ecco perché Sabatini ha ribadito la necessità di un'operazione dove ci sia la piena garanzia dello Stato.

LA NORMA

Il modello a cui si ispirano le banche è quello dell'anticipo delle imposte da parte delle popolazioni terremotate dell'Emilia Romagna. Secondo Sabatini si deve fare un'operazione di tesoreria: gli istituti non vogliono valutare il merito di credito, intendono solo smobilizzare la liquidazione di fine rapporto. Il top manager dice a Renzi: le banche sono pronte, il governo però, deve varare una norma ad hoc che faciliti un'operazione che abbia la stessa durata dei finanziamenti Tltro, cioè quattro anni. Lo stesso governatore di Bankitalia Ignazio Visco si è espresso a favore, gli istituti si allineano. La palla quindi le banche la rimandano al governo.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

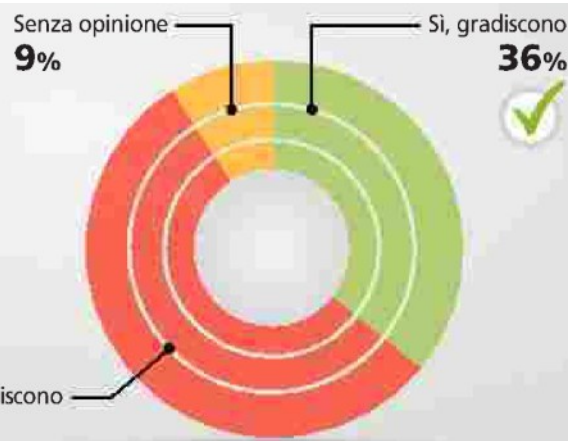


Sondaggio Istituto Piepoli

Liquidazione in busta paga? Un'idea che non dispiace

■ Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il giorno 6 ottobre 2014 per La Stampa con metodologia C.A.T.I., su un campione di 500 casi rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, Grandi Ripartizioni Geografiche e Ampiezza Centri proporzionalmente all'universo della popolazione italiana. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito www.agcom.it e www.sondaggipoliticoelettorali.it.

NEGLI ULTIMI GIORNI, IL GOVERNO RENZI HA LANCIATO LA PROPOSTA DI ANTICIPARE IL TFR IN BUSTA PAGA AI LAVORATORI. L'IDEA È DI DARLO SOLTANTO A COLORO CHE NE FANNO RICHIESTA (MENTRE CHI VUOLE POTRÀ CONTINUARE A LASCIARLO DA PARTE) E SARANNO LE BANCHE - E NON LE AZIENDE - AD ANTICIPARE GLI IMPORTI. LEI GRADISCE QUESTA PROPOSTA?



Centimetri
LA STAMPA



Una mossa per evitare la troika

Il capo del governo e la fiducia per scongiurare il commissariamento dell'Italia
Padoan: se all'Ue non bastasse quello che offriamo, non riusciremmo a risalire la china

12,3 44,2

per cento
è il tasso di
disoccupazione
ad agosto
2013

per cento
è il tasso di
disoccupazione
dei giovani tra i
15 e i 24 anni

Manovra espansiva

L'obiettivo del premier
è una manovra
espansiva
«Lavoreremo per farla»

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Renzi commissaria il Parlamento per evitare che la troika commissari l'Italia. D'altronde, se non fosse una autentica emergenza nazionale, difficilmente Napolitano sarebbe rimasto silente dinnanzi a un governo che pone la fiducia su una legge delega, con cui di fatto le Camere e le forze politiche vengono estromesse dalla scrittura del provvedimento. Ma il Jobs act non è una riforma come altre, è parte essenziale della «trattativa» con Bruxelles, come aveva avuto modo di spiegare la scorsa settimana il titolare dell'Economia in Consiglio dei ministri, poco prima di recarsi al Quirinale.

L'Europa — secondo Padoan — «ritiene sia insufficiente» che l'Italia non sfiori il 3%, perché chiede che «almeno mezzo punto» venga destinato all'abbattimento del debito pubblico: «Noi offriamo invece uno 0,1%, alcuni tagli strutturali e soprattutto la riforma del mercato del lavoro. E confidiamo si comprenda che, se non fosse accolta la nostra proposta, non riusciremmo a risalire la china». Parole crude che avevano fatto calare il gelo a palazzo Chigi. «Ma noi — aveva subito ripreso Renzi — non possiamo accettare che ci venga tenuta la testa sott'acqua».

Ecco qual è il valore del Jobs

act, inserito dal premier nella «trattativa» con Bruxelles per evitare quelle che definisce «le regole capestro volute dall'Europa all'epoca del governo Monti». Regole che, «fossimo costretti ad applicarle, costerebbero 40 miliardi. Invece io punto a fare una manovra espansiva per rilanciare l'economia. E lavoreremo per realizzarla, alle condizioni date». Per riuscirci bisogna intanto sfuggire alle «regole capestro» che «ha votato Bersani mica io», va ripetendo Renzi quasi a voler esorcizzare l'esito negativo di un «negoziato che — come ha tenuto a sottolineare Padoan — sarà comunque difficile».

Di certo sarebbe stato impossibile se il governo non avesse accelerato sulla riforma del lavoro, perciò il premier ha forzato la mano, grazie anche a una copertura istituzionale che è dettata dall'emergenza nazionale. A sua volta questo passaggio di natura economica non è politicamente a saldo zero, produce effetti sul sistema che nemmeno la riforma elettorale avrebbe determinato. Sul Jobs act — per esempio — si misurerà la solidità del rapporto di Renzi con Alfano, che non a caso l'altra sera in Consiglio dei ministri aveva insistito sull'utilità di porre al Senato la fiducia «anche per valorizzare il profilo riformatore della maggioranza, per darle quel tratto distintivo che si deve a una riforma epocale».

Il premier aveva convenuto con il leader di Ncd, senza mostrarsi preoccupato per le resistenze della minoranza democratica: «... Sarà poi responsabilità dei singoli parlamentari decidere se fare andare avanti il governo o metterlo in crisi. Non penso accadrà. Scommetto invece che arriveremo al 2018». È da vedere se davvero Renzi arri-

verà a fine legislatura, ma non c'è dubbio che la sua scommessa sul voto di palazzo Madama sembri realistica, che il suo esecutivo otterrà la fiducia, «magari con qualche assenza». Il riferimento del premier era ad alcuni suoi compagni di partito, ma è chiaro che sul Jobs act si va profilando un clima di larghe intese, per quanto camuffato.

Formalmente Berlusconi vorrà marcare la distanza, in realtà il «soccorso azzurro» è pronto a materializzarsi se ce ne fosse bisogno per bilanciare — con qualche assenza — il dissenso tra i democrat: «Vedremo se Verdini verrà a votare contro il suo governo», ridevano ieri sera alcuni senatori forzisti. Ma non è solo per idiosincrasia verso la troika che il Cavaliere vuole evitare problemi al premier. Basti vedere la trattativa in corso tra Pd e FI sulla legge sul conflitto d'interessi, affidata all'azzurro Sisto e caratterizzata addirittura da una norma sul blind trust: fumo negli occhi un tempo per Berlusconi, a cui oggi interessa piuttosto il matrimonio tra Telecom e Mediaset, che per realizzarsi necessita di un «ritocchino» alla legge Gasparri...

Ma è il Jobs act la chiave di volta. La drammatica crisi economica sta accelerando il processo di archiviazione della Seconda Repubblica e nel frattempo ha rottamato gli ultimi retaggi della Prima: perché l'incontro di ieri tra Renzi e i sindacati, più che l'inizio di un dialogo è parso la fine di un'era. Se ne sono resi conto i rappresentanti delle forze dell'ordine, ricevuti poco dopo a palazzo Chigi. Quando il premier ha ascoltato il loro plauso per alcune sue idee, li ha interrotti: «Se nosceste tutte le riforme che ho in mente, non so se mi applaudireste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vincoli

● Il governo, alla fine del mese scorso, ha rivisto le stime di crescita dell'economia. Segno meno per il Pil nel 2014: si attesterà a -0,3%. Crescita dello 0,6% nel 2015

● Il pareggio di bilancio è stato rinviato al 2017. L'anno in corso chiuderà, secondo i dati del governo, con un rapporto deficit/Pil del 3%. Scenderà al 2,9% l'anno prossimo. Debito in crescita: al 131,7% rispetto al Pil nel 2014, 133,4% nel 2015

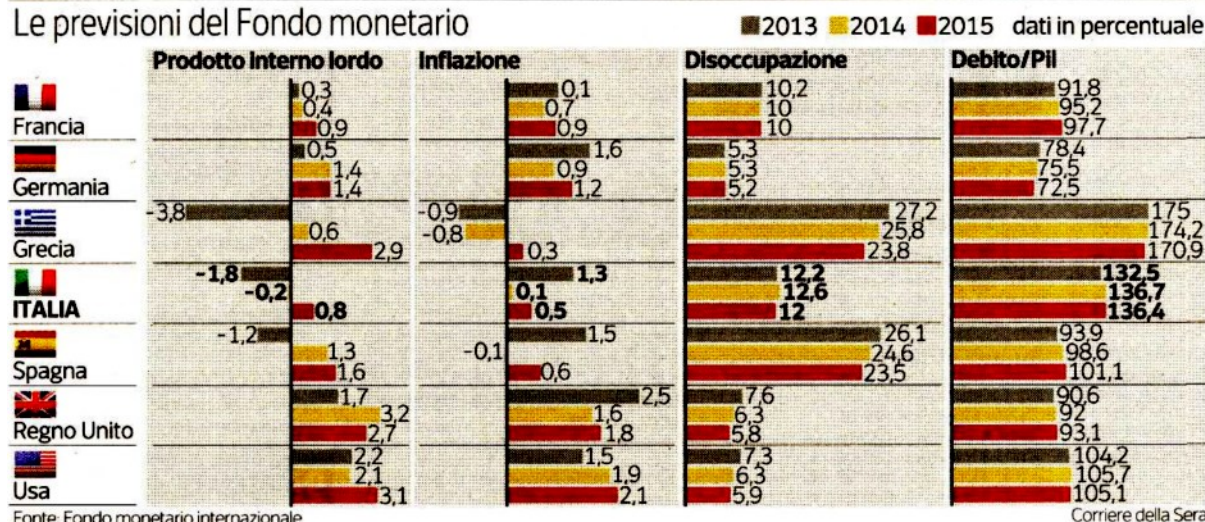
● Entro il 15 ottobre il governo dovrà sottoporre a Bruxelles, approvata, la legge di Stabilità



«Rischio recessione in Europa, l'Italia frena»

Il Fmi taglia le stime: -0,2%, bene sul lavoro. Katainen: investimenti sì, ma senza alzare il debito

Le previsioni del Fondo monetario



DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON Il Fondo monetario internazionale ha tagliato le stime di crescita dell'Italia, per quest'anno e il prossimo. Non è una sorpresa, lo hanno fatto già l'Ocse e anche lo stesso governo. Ma colpisce vedere che, nel lungo elenco dei paesi industrializzati ed emergenti pubblicato nel rapporto del Fmi, l'Italia sia l'unico fra i grandi del G7 e, con l'Argentina, del G20, ad avere il segno meno davanti alle previsioni di crescita del 2014, ad essere cioè ricaduto per la terza volta dall'inizio della crisi nella recessione. Nell'eurozona poi è affiancata solo da Cipro e Finlandia mentre gli altri Paesi, cosiddetti periferici — Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna — hanno fatto meglio. Ed ecco i dati: il Pil italiano il prossimo anno diminuirà dello 0,2% per risalire allo 0,8% di aumento nel 2015. Quanto al debito raggiungerà il 136,7% del Pil e l'inflazione calerà allo 0,1% per ritornare allo 0,5% nel 2015 mentre il tasso di disoccupazione, dopo aver toccato il picco del 12,6% quest'anno, scenderà sensibilmente al

12% il prossimo.

Un'indicazione, finalmente positiva, perché potrebbe trattarsi della svolta decisiva. E non è un caso che il capo economista del Fondo, Olivier Blanchard abbia dichiarato di condividere «lo spirito» della riforma del lavoro in discussione a Roma. «Mi piace» ha detto aggiungendo che «la dualità del mercato è un grande problema perché crea due classi di cittadini e questo non è desiderabile».

L'Italia ha registrato dunque la performance peggiore ma a soffrire nel panorama globale è l'Europa intera, che crescerà quest'anno dello 0,8% e il prossimo dell'1,3% (l'Fmi ha tagliato anche le previsioni di Francia e Germania a cui ha suggerito di aumentare la spesa pubblica) mentre gli Usa progrediranno rispettivamente del 2,2% e del 3,1% e l'economia mondiale dell'3,3% e del 3,8%. L'Europa ha il 37,5% di probabilità di finire in deflazione e recessione, e il suo stallo rappresenta uno dei tre rischi maggiori — assieme alle tensioni geopolitiche (Ucraina e Medio Oriente) e ai pericoli di nuove bolle speculative — che

minacciano lo sviluppo economico del mondo. Così Blanchard ha sollecitato la Bce a «tenersi pronta a fare di più» se le prospettive di inflazione non dovessero migliorare e ha avvertito che comunque «la credibilità del consolidamento dei bilanci non dovrà essere compromessa».

Una raccomandazione questa ribadita ieri dal commissario per gli affari economici della Commissione europea Jyrki Katainen, che parlando al Parlamento europeo ha annunciato di aver iniziato a lavorare su una nuova definizione di flessibilità: «Dobbiamo trovare un'interpretazione comune», ha detto, avvertendo che in ogni caso «prima bisogna assicurare la stabilità, poi gli investimenti ma senza aumentare il debito che metterebbe a rischio la ripresa». Quanto agli investimenti, e al piano da 300 miliardi annunciato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, ha sostenuto di essere «sicuro che troveremo risorse fresche ma dobbiamo anche usare i fondi del bilancio europeo».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Questo fine settimana, dal 10 al 12 ottobre, si terrà a Washington l'Assemblea annuale del Consiglio dei governatori del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Ciascun Stato membro ha un rappresentante ai rispettivi Consigli delle due istituzioni. Durante l'evento i governatori possono prendere decisioni su importanti questioni di politica economica.

● Si prevede che per l'Assemblea annuale arriveranno nella città americana circa 13 mila partecipanti, inclusi osservatori e giornalisti.

Le stime sull'Italia. Il Fondo monetario prevede una contrazione del Pil dello 0,2% nel 2014, mezzo punto in meno rispetto all'outlook di luglio

Fmi: bene il Jobs act, la dualità è un problema

IL NODO DISOCCUPATI

La disoccupazione nel 2014 sale al 12,6%, per scendere leggermente al 12% nel 2015, su livelli che restano sopra la media dell'Eurozona

Marco Valsania

WASHINGTON

■ L'Italia rimane tra i fanalini di coda dell'economia europea, ancora in attesa di rilanci e riforme a cominciare da auspicati interventi sul lavoro. Il Fondo Monetario Internazionale prevede una contrazione dello 0,2% del prodotto interno lordo nel 2014, seguita da una crescita che tornerà a riaffacciarsi solo l'anno prossimo e solo al passo dello 0,8 per cento. Un quadro che fa sperare agli economisti del Fondo, accanto ad adeguate politiche monetarie e fiscali a livello europeo e nazionale, l'arrivo di significativi cambiamenti strutturali in grado di offrire sostegno alle prospettive del Paese. Con particolare attenzione a una riforma del mercato del lavoro che sappia combattere quello che viene definito e bocciato come un danno "dualismo".

L'outlook dell'organizzazione internazionale, diffuso ieri all'apertura degli incontri annuali di Fmi e Banca Mondiale a Washington, vede un'Eurozona generalmente indebolita e divisa dalle prospettive economiche, che appaiono migliori in Germania e Spagna, peggiori in Italia e Francia. La revisio-

ne al ribasso per Roma, a conti fatti, è di mezzo punto percentuale quest'anno e di 0,3 punti l'anno prossimo rispetto alle stime del Fondo in luglio. Ancora più: la disoccupazione nel 2014 sale al 12,6% e l'anno prossimo si attesta al 12%, in calo, ma soltanto leggermente al di sotto del 12,2% fatto segnare nel 2013. E superiore al livello della zona Euro, dove sarà dell'11,6% nel 2014 e dell'11,2% nel 2015.

Il capo-economista dell'organizzazione multilaterale, Olivier Blanchard, ai margini della conferenza stampa sulle prospettive globali, spiega quali siano i passi riformatori che si aspetta al più presto dall'Italia nel cammino per superare l'impasse. «Mi piace e condivido lo spirito della riforma dell'occupazione», sottolinea. E continua: «Il dualismo del mercato del lavoro rappresenta un serissimo problema. Perché crea due classi di cittadini, un esito che è chiaramente indesiderabile. Mi sembra che una forma di contratto unico sarebbe la via da seguire».

Il Fondo, nell'outlook, affronta anche il dilemma specifico della disoccupazione giovanile non solo in Italia. «Potrebbero essere d'aiuto misure mirate nei singoli Paesi, quali politiche per il mercato del lavoro efficaci sotto il profilo dei costi e migliori programmi di qualificazione».

Blanchard, in generale, indica proprio in simili precise e urgenti riforme strutturali, non

in generici appelli alla loro attuazione, una delle necessarie risposte alle sfide immediate e di lungo periodo davanti a numerosi paesi avanzati, quelle della flessione nel potenziale di crescita rispetto al decennio passato che può influenzare negativamente le odierne decisioni su investimenti e occupazione. «Servono specifiche riforme strutturali, identificate e probabilmente diverse paese per paese», ha detto indirizzando la sua raccomandazione ai policy maker.

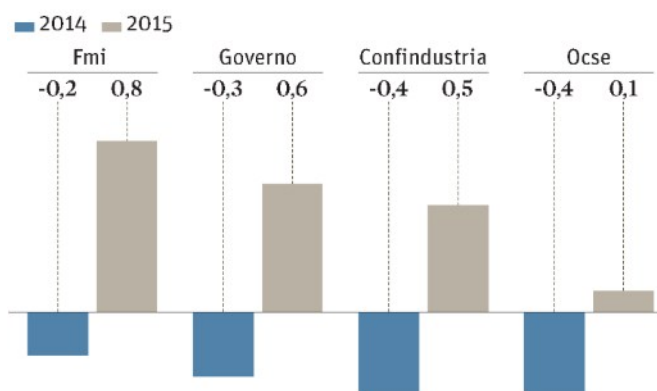
Nei paesi più sviluppati, in particolare in Europa, a suo avviso dovrebbe inoltre essere incoraggiata una politica fiscale che sia coerente con il sostegno alla ripresa e guardi a investimenti pubblici in progetti infrastrutturali. Simili investimenti, agli occhi del Fondo, sono in grado di avere un impatto sia immediato che di medio termine. Oggi la stessa Germania, paese cardine dell'Eurozona, sconta un declino della crescita e un appannamento economico, soprattutto se paragonata agli Stati Uniti che al contrario nella valutazioni dell'Fmi stanno accelerando il passo, aumentando la loro competitività e creando nuove opportunità di lavoro: il Fondo vede Berlino crescere dell'1,4% quest'anno e dell'1,5% il prossimo, una riduzione di mezzo punto e di 0,2 punti rispetto alle precedenti stime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ultime previsioni sul Pil dell'Italia

Variazione percentuale annua



LE OSSERVAZIONI

Bene il Jobs act

■ «Mi piace lo spirito della riforma del lavoro» in Italia. A dirlo Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale durante la presentazione del World Economic Outlook, riferendosi al Jobs act del governo Renzi

No a un mercato duale

■ L'economista ha aggiunto che «il dualismo del mercato del lavoro è il principale problema. Crea davvero due classi di cittadini ed è una cosa altamente indesiderata». Per Blanchard «il contratto unico sembra la strada da intraprendere»

Berlino perde colpi Per Mario Draghi salvare Eurolandia ancora più difficile

Ormai nessun Paese in Europa è così forte da potersi isolare

La riforma del lavoro italiana ha il nostro sostegno anche se non diamo giudizi sull'iter parlamentare

Ripresa a rischio se sale ancora il debito. Tutti gli Stati vanno trattati allo stesso modo

Attesa per l'acquisto massiccio di titoli di Stato da parte della banca centrale

FONTI DEL GOVERNO TEDESCO
DICHIARAZIONE ALL'ANSA

JYRKI KATAINEN
COMMISSARIO UE AGLI AFFARI ECONOMICI

FEDERICO FUBINI

QUESTA non è la Champions League, ma rivelerà pur qualcosa dello stato attuale dell'euro il rischio che il 2015 dell'Italia e del resto dell'area dipendano da un'avversaria della Juve. L'Olimpiakos è così amata in Grecia che il premier Antonis Samaras è tentato di candidare a capo dello Stato il presidente del club, Vangelis Marinakis.

Idee del genere possono farsi strada in una nazione che ha appena perso un quarto del proprio reddito: Samaras non ha i voti in parlamento per imporre un presidente a inizio 2015 e ora rischia elezioni anticipate, nelle quali Syriza di Alexis Tsipras sarebbe favorita. A sua volta, un governo di sinistra radicale promette una conferenza per ripudiare il debito greco (inclusi i 30 miliardi di prestiti dall'Italia). Di qui uno dei possibili choc oggi nei radar della Banca centrale europea, nella lista degli eventi capaci di rimettere a nudo la fragilità di questa tregua sui mercati.

Altri choc minacciano di arrivare da angoli insoliti della mappa. Ieri è emerso che in agosto la produzione industriale tedesca ha registrato la caduta più brusca dal 2009, l'anno peggiore per la Germania dal dopoguerra. È la conferma di una serie di dati negativi per il Paese leader d'Europa, dove gli indici di fiducia delle imprese sono in calo già da cinque mesi. Non era imprevedibile. Pubblico e privato insieme, l'economia tedesca oggi investe 150 miliardi in meno rispetto all'inizio del secolo.

In più risultano fermi o in contrazione due Paesi che, insieme, per l'export tedesco valgono cinque volte la Russia, più del doppio della Cina e quasi il doppio degli Stati Uniti: Francia e Italia, destinazione di 153 miliardi di vendite del *made in Germany* solo nel 2013.

Nessun Paese in Europa è così forte da potersi isolare. «In assenza di interventi significativi i Paesi europei rischiano di avvitarsi in una spirale di stagnazione e deflazione», ha scritto Pier Carlo Padoa-Schioppa pochi giorni fa. Continua il ministro dell'Economia, chiaramente pensando (anche) all'Italia. «Una disoccupazione elevata e una crescita nominale piatta (inclusa inflazione zero, ndr) rendono più difficile la sostenibilità del debito. È la prima volta che un ministro finanziario europeo si arrischia a riconoscere quanto peraltro è evidente: se si continua così, la stabilità finanziaria è di nuovo in dubbio. Anche se la spia rossa degli spread resta spenta, l'Europa ha bisogno di un compromesso i cui elementi peraltro sono già quasi tutti sul tavolo. Soprattutto fra Germania, Francia, Italia diventa ogni giorno più urgente ricostruire una fiducia senza la quale lo scenario descritto da Padoa-Schioppa rischia di avverarsi. E senza compromesso, anche la Bce resterà paralizzata al momento di dare il suo contributo determinante per bloccare la spirale di cui Padoa-Schioppa ha tanta paura.

Gli elementi del compromesso sono quasi tutti sul tavolo, rigorosamente in ordine sparso. Il 29 ottobre la Commissione europea uscente, quella guidata da José Manuel Barroso, deciderà come

reagire alle leggi di stabilità e ai piani sui conti di Francia e Italia di qui al 2017. A Parigi si è già rassegnati all'idea che la procedura per deficit eccessivo avanzerà verso possibili multe e la manovra del 2015, che rinvia il risanamento, verrà respinta: il governo francese dovrà riscriverla, cioè aprire un negoziato basato su tagli di tasse in vigore subito compensati da tagli di spesa da approvare per legge adesso e da far scattare nei prossimi anni. Quanto all'Italia, salvo modifiche inserite nei prossimi giorni, la legge di stabilità non dovrebbe essere rimandata al mittente dalla Commissione Ue. Anche Matteo Renzi però sa che il Paese ormai rischia molto seriamente di finire in una procedura del Fiscal Compact per l'aumento del debito o per «squilibri macroeconomici eccessivi». Con queste procedure aperte, i governi di Roma e Parigi saranno più vincolati da Bruxelles rispetto al passato, e lo saranno sempre di più. Né Barroso e il commissario Ue Jyrki Katainen - come emerso anche nella sua audizione all'Europarlamento ieri - sono disposti a trattamenti di riguardo per i Paesi più grandi. Persino la Germania potrebbe ricevere un richiamo europeo (non però una procedura) per il surplus commerciale eccessivo, in modo da dare l'idea che la Commissione Ue resta un arbitro equanime per tutti.

Fra gli elementi sul tavolo per un compromesso europeo non c'è un aumento degli investimenti pubblici di Berlino, malgrado il deficit zero e i tassi zero dell'indebitamento che servirebbe per finanziarli. C'è invece - se davvero



prenderà forma - la riforma del lavoro di Renzi. Qui conta una disciplina meno rigida sui licenziamenti economici per i nuovi contratti permanenti, ma soprattutto l'ipotesi di far prevalere la negoziazione dei salari in azienda, come già in Spagna o in Germania: non è un caso se la cancelliera Angela Merkel ieri ha segnalato il suo interesse per l'evoluzione in Italia.

Sempre le scelte dei Paesi malati dell'area euro si stanno fissando di fatto (anche) in Europa e la contropartita sarebbe evidente. Padoan stesso l'ha accennata: acquisti massicci di titoli di Stato da parte della Bce, per contrastare la deflazione e disinnescare il rischio di un ritorno in crisi finanziaria. Ma è su questo che l'accordo resta lontanissimo, anche perché l'Italia dovrà dare alla Germania molte più garanzie sul proprio comportamento futuro. Gli elementi di un compromesso sono tutti sul tavolo: la mano per assemblarli insieme, a quanto pare, non ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è tempo di compromessi

PURCHÉ NON SIA
UNA FORNERO BISdi **Dario Di Vico**

Una battaglia politica vera merita una conclusione trasparente. Il presidente del Consiglio ha voluto sfidare il sindacato e la sinistra pd sui temi del lavoro e per farlo ha sposato quasi per intero le idee e le elaborazioni di due castigamatti del laburismo italiano, Pietro Ichino e Maurizio Sacconi. In più ha scelto di mettere la fiducia sul Jobs act violando la consuetudine non scritta secondo la quale sui temi del mercato del lavoro non si operano strappi parlamentari. A questo punto sarebbe paradossale che dopo aver infranto tutti questi tabù il risultato concreto dell'iniziativa di Matteo Renzi, ovvero la nuova legge, fosse confuso, indefinito e replicasse gli errori della riforma Fornero che pure si era misurata con il superamento dell'articolo 18. L'opinione pubblica europea non capirebbe e sarebbe portata a considerarla l'ennesima vittoria del bizantinismo politico italiano, anche se in una forma forse inedita: un premier decisionista che vara una legge pasticciata. Ci sarà tempo per vedere e valutare quali saranno le formulazioni finali e che sorte sarà riservata ai licenziamenti disciplinari, ma più si ridurrà l'area dell'incertezza e della discrezionalità dei giudici meglio sarà per tutti. Almeno non ci saremo divisi invano.

La fiducia, oltre a spazzar via circa 700 emendamenti, serve anche a dare sostanza alla giornata politica di oggi. Renzi avrebbe voluto che durante il suo semestre di presidenza — non particolarmente brillante — si tenesse in Italia un vertice europeo sull'occupazione e la crescita. Alla fine ha ottenuto una conferenza informale come quella che si terrà oggi a Milano e che possiamo esserne certi non passerà agli annali, non rappresenterà una pietra miliare nella lotta contro la disoccupazione. Assisteremo a qualche discorso retorico, al solito balletto delle interpretazioni, alle limature dei testi da parte degli sherpa e a una conferenza stampa finale in cui si potrà misurare lo stato dei rapporti tra la cancelliera Merkel, il presidente Hollande e Matteo Renzi. Di proposte nuove e costruttive per produrre posti di lavoro è assai difficile che ne ascolteremo.

Le discussioni vere sul futuro dell'occupazione purtroppo si svolgono altrove. Questa settimana per la seconda volta in pochi mesi l'*Economist* ha pubblicato un rapporto pessimistico sulle tecnologie che mangiano posti di lavoro. Si parla del peso che Internet ha conquistato anche in questo campo, dello sviluppo dell'e-commerce, del nuovo artigianato, della tendenza dei giovani a inventarsi il proprio lavoro. Tutti temi che fotografano l'evoluzione (contraddittoria) del mercato reale e fanno apparire le istituzioni europee — e il nostro Parlamento — alla stregua di pachidermi che si muovono con esasperante lentezza.

 @dariodivico
© RIPRODUZIONE RISERVATA



TASSE E MOTORI**Arriva
il primo «sì»
all'abolizione
del bollo auto**

Maurizio Caprino ► pagina 41

Dal Parlamento. Sì in commissione Finanze alla Camera: inasprimenti in arrivo per gli altri mezzi

Auto nuove, niente bollo e più deduzioni

Maurizio Caprino

■ È solo il primo passo di un iter parlamentare che non si presenta semplice. Ma, se gli alleggerimenti al fisco sull'auto votati ieri dalla commissione Finanze della Camera andranno in porto, sarebbe un'inversione di tendenza rispetto alla spirale di inasprimenti avviata nel 2011 (si veda la scheda qui a fianco): i veicoli nuovi sarebbero tutti esentati dal **bollo auto** per tre anni; per quelli a gas (Gpl o metano) e ibridi il beneficio si estenderebbe a cinque anni e, soprattutto, deducibilità raddoppiata (dal 20% al 40%) per gli esemplari utilizzati da imprese, artigiani e professionisti. Il tutto con il contraltare di un rincaro del bollo per i mezzi non più nuovi.

La proposta di legge è del presidente della commissione, Daniele Capezzone, che ora ne auspica una «una immediata calendarizzazione in Aula, già prima della sessione di bilancio». Ma per arrivarci bisognerà attendere i pareri delle altre commissioni della Camera e recepirne le eventuali indicazioni. In ogni caso, è praticamente impossibile che poi il testo venga approvato anche dal Senato entro la fine dell'anno, cioè in tempo utile per avere effetto già dall'annualità 2015.

Come sempre, bisognerà anche tener conto degli emendamenti che prevedibilmente non mancheranno. Magari per ripristinare quell'esenzione dall'Ipt (Imposta provinciale di trascrizione) per tutte le nuove immatricolazioni, presente nel testo originario della propo-

sta (presentata lo scorso maggio) e ora verosimilmente accantonata per rispettare le indicazioni del Governo sulla copertura finanziaria.

Proprio questo tema resta molto delicato, considerato che il gettito del bollo va alle Regioni e quello dell'Ipt alle Province. Non solo: nei mesi scorsi, anche per un tributo interamente statale come il superbollo (l'addizionale erariale al bollo introdotta nel 2011) la proposta di abolizione è stata bocciata per ragioni di cassa, nonostante il gettito limitato e i forti indizi che la sovrattassa abbia disincentivato le immatricolazioni di auto potenti, compromettendo gli incassi di Iva e Ipt.

Le risorse per coprire i benefici previsti dalla proposta di legge dovrebbero venire da un inasprimento del bollo normale, in proporzione alla classe di emissioni inquinanti cui appartiene il veicolo (che a sua volta è legata alla sua anzianità, con penalizzazioni crescenti). Già dal 2007 è in vigore un meccanismo simile (per autovetture e motocicli "potenti") e la proposta di legge ne prevede una rimodulazione tramite decreto ministeriale.

Il testo non fornisce particolari dettagli su quest'ultima operazione, ma appare scontato quantomeno che vengano rivisti gli attuali "scaglioni", che per esempio riservano le tariffe più favorevoli alle vetture già dalla classe Euro 4 (mentre da settembre 2015 lo standard obbligatorio per le nuove immatricolazioni sarà l'Euro 6). In linea teorica, la nuova mo-

dulazione potrebbe tenere conto anche delle emissioni di CO₂, che non rientrano nelle classi Euro.

L'impatto che le novità avrebbero se entrassero in vigore sarà tutto da verificare: il bollo auto, per quanto malvisto dai cittadini per la complicazione delle sue regole, non ha un'entità tale da influenzare la scelta del modello da acquistare. Più importante potrebbe essere il raddoppio della deducibilità sui veicoli a gas o ibridi: oggi i mezzi aziendali vanno prevalentemente a gasolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione attuale

01 | SUPERBOLLO E IPT

Nel 2011, il Dlgs 68 sul federalismo fiscale e il Dl 201 Salva Italia hanno introdotto e insaprito il superbollo e rincarato l'Ipt sugli acquisti (di nuovo e usato) soggetti a Iva (prima "agevolati")

02 | DEDUCIBILITÀ

Nel 2012, la stretta sulla deducibilità delle "auto aziendali", portata - in sintesi - al 70% per le autovetture concesse in uso esclusivo ai dipendenti e al 20% negli altri casi



La proposta della Fondazione Hume

Una ricetta per creare 300 mila nuovi posti di lavoro

■ Si chiama job-Italia: è la proposta di abbattere il cuneo fiscale sulle nuove assunzioni per 4 anni (dal 50 al 20%). Un intervento che potrebbe creare 300 mila posti.

LUCA RICOLFI ALLE PAGINE 2 E 3

La proposta della Fondazione Hume

Con il job-Italia 300 mila posti di lavoro in più

Riduzione delle imposte pagate dalle aziende sui contratti
Le imprese: potremmo più che raddoppiare le assunzioni

20%

la tassazione

La proposta di Luca Ricolfi porterebbe il cuneo fiscale dal 50 al 20%

2,64

il moltiplicatore

Le aziende interpellate: con questo regime 100 assunzioni diventerebbero 264

LUCA RICOLFI

Ma Renzi li legge i documenti ufficiali del suo governo? A me vien da pensare di no, o che li consideri solo noiose scartoffie buone per tranquillizzare i burocrati europei. Altrimenti non farebbe le dichiarazioni che continua a fare da mesi, in totale contrasto con quello che il suo ministro dell'economia scrive nella «Nota di aggiornamento

del Documento di Economia e Finanza 2014».

Renzi dichiara che nel 2015 i tagli alla spesa pubblica non saranno «solo» di 17 bensì di 20 miliardi; nelle scartoffie, invece, la spesa pubblica diminuisce di appena 4 miliardi. Renzi annuncia una rivoluzione nel mercato del lavoro, per dare una speranza ai disoccupati e agli esclusi, ma nella «Nota di aggiornamento» si prevede che l'anno prossimo l'occupazione aumenterà di appena 20 mila unità, a fronte di più di 3

milioni di disoccupati. Renzi ci promette che fra 1000 giorni l'Italia sarà completamente cambiata grazie all'impatto delle sue riforme, ma nella «Nota di aggiornamento» del suo ministro dell'Economia si prevede che nel 2018, a fine legislatura, sempre che la congiuntura internazionale vada bene e che le famigerate riforme vengano fatte, il tasso di disoccupazione sarà dell'11.2%, anziché del 12.6% come oggi: in parole povere 2-300 mila disoccupati in meno (su 3 mi-

lioni), a fronte di 1 milione e mezzo di posti di lavoro persi durante la crisi. Se fossi un imprenditore sarei preoccupato, ma se fossi un sindacalista sarei imbufalito. Come si fa ad



accettare che in un'intera legislatura il numero di disoccupati resti sostanzialmente invariato? È per questo, perché sa di non essere in grado di creare nuovi posti di lavoro, che il governo pone tanta enfasi sugli ammortizzatori sociali?

Nuovi posti a costo zero?

Ed eccoci al dunque. Se la politica deve mestamente ammettere che «non ci sono le risorse», e quindi l'azione di governo di posti di lavoro aggiuntivi ne potrà creare pochissimi, forse è giunto il momento di cambiare la domanda. Anzi, ché chiederci come trovare le risorse per creare nuovi posti di lavoro, dovremmo forse porci un interrogativo più radicale: si possono creare nuovi posti di lavoro, tanti nuovi posti di lavoro, a costo zero per le casse dello Stato?

Ai primi di marzo, quando come quotidiano «La Stampa» e come «Fondazione David Hume» lanciammo l'idea del maxi-job, la risposta era: forse. Oggi è diventata: quasi certamente sì.

L'idea del maxi-job era in sostanza questa: anziché distribuire a pioggia un'elemosina di cui nessuna impresa si accorgerebbe, perché non permettere alle imprese che già intendono creare nuova occupazione di crearne ancora di più?

Più precisamente: permettere alle imprese che aumentano l'occupazione (e magari anche alle nuove imprese) di usare, limitatamente ai posti di lavoro addizionali e per un massimo di 4 anni, uno speciale contratto full time nel quale il lavoratore riceve in busta paga l'80% del costo aziendale (anziché il 50% come oggi), mentre il restante 20% affluisce allo Stato, sotto forma di Irpef e di contributi sociali.

Si potrebbe pensare che un contratto del genere ridurrebbe il gettito della Pubblica Amministrazione, a causa dei minori contributi sociali. E in effetti così sarebbe se, pur in presenza del nuovo contratto, le imprese non creassero alcun posto di lavoro addizionale; se, in altre parole, lo sgravio contributivo si limitasse a rendere più economici posti di lavoro che sarebbero stati creati comunque. Se però si ammettesse che, con un costo del lavoro quasi dimezzato, alcune imprese creerebbero più posti di lavoro di quelli programmati, la questione degli effetti sul getti-

to diventerebbe assai più aperta. Bisogna considerare, infatti, che un posto di lavoro in più genera nuovo valore aggiunto, e una parte di tale valore aggiunto genera a sua volta gettito non solo sotto forma di contributi Inps e Inail, ma anche sotto forma di altre tasse, come Iva, Irpef, Irap, Ires, eccetera (e si noti che il gettito complessivo delle altre tasse è quasi il triplo di quello dei contributi sociali).

Il nodo del gettito

In breve, quel che la Pubblica Amministrazione deve chiedersi non è: quanto gettito perdo se i nuovi contratti di lavoro pagano meno contributi sociali? Ma semmai: le nuove tasse che riscuoto grazie a posti di lavoro che altrimenti non sarebbero mai nati bastano a compensare il gettito che perdo per i minori contributi sociali?

Ebbene, quando un anno fa formulammo la proposta del maxi-job non eravamo in grado di rispondere a questa domanda, perché non avevamo la minima idea di quanti posti di lavoro in più si sarebbero potuti creare con il nuovo tipo di contratto. Non sapevamo, in altre parole, qual era la «reattività» delle imprese. O, se preferite, qual era il moltiplicatore occupazionale del nuovo contratto. Però una cosa eravamo in grado di dirla: esiste una soglia di reattività sotto la quale il gettito diminuisce e sopra la quale il gettito aumenta. Tale soglia è circa 1.4 e significa questo: se i nuovi posti di lavoro passano da 100 a 140 il nuovo contratto non costa nulla, perché il gettito della Pubblica amministrazione resta invariato; se passano da 100 a meno di 140 (ad esempio a 120), il nuovo contratto costa, perché fa diminuire il gettito; se passano da 100 a più di 140 (ad esempio a 180) il nuovo contratto non solo non costa, ma fa aumentare il gettito.

La ricerca

Ecco perché gli ultimi sei mesi li abbiamo passati a cercare di scoprire quale potrebbe essere la reattività delle imprese. In primavera, con l'aiuto della società Kkien e dell'Unione industriale, abbiamo condotto un'inchiesta su 50 imprese chiedendo direttamente quanti posti di lavoro in più avrebbero creato con il nuovo contratto. Il risultato è stato sorprendente: nelle imprese che pianificano di aumentare l'occupazione i nuovi

posti di lavoro sarebbero balzati, in media, da 100 a 251: un moltiplicatore pari a 2.51. Avremmo voluto rendere pubblico questo risultato, ma ci sembrava eccessivamente ottimistico e basato su troppo pochi casi. Si è quindi deciso di aspettare.

A giugno è intervenuto un elemento nuovo: l'Unione delle Camere di Commercio del Piemonte ci ha offerto di inserire il questionario sul maxi-job nella loro indagine di metà anno sulle imprese manifatturiere piemontesi, in modo da disporre di un numero molto maggiore di risposte (oltre 1000). Con nostra grande sorpresa il moltiplicatore è ancora salito un po', portandosi a 2.64.

È a questo punto che è nata l'idea di un nuovo contratto di lavoro, il job-Italia, che va molto oltre l'impianto del maxi-job. Altrettanto conveniente per le imprese, il job-Italia è molto più generoso con i lavoratori. In estrema sintesi funziona così:

- 1) la busta paga è compresa fra 10 e 20 mila euro annui
- 2) il costo aziendale aggiuntivo rispetto alla busta paga è del 25%, anziché del 100% come oggi
- 3) il job-Italia è riservato alle imprese che aumentano l'occupazione, e dura da 1 a 4 anni
- 4) la differenza fra costo aziendale e busta paga viene usata per pagare l'Irpef dovuta dal lavoratore.
- 5) quel che avanza dopo il pagamento dell'Irpef viene conferito interamente agli enti previdenziali (Inps e Inail)
- 6) lo Stato aggiunge l'intera contribuzione mancante, assicurando al lavoratore una piena tutela (malattia, infortunio, disoccupazione, pensione, liquidazione).

Un sogno?

Le stime

In termini statistici, direi proprio di no. Se anche il moltiplicatore fosse solo 2 (anziché 2.64), se anche il nuovo valore aggiunto per addetto (quello dei posti «in più») fosse un po' minore di quello medio, il job-Italia farebbe comunque incassare allo Stato molti più soldi di prima. Una stima prudente suggerisce che, senza job-Italia, le imprese che intendono aumentare l'occupazione creerebbero circa 300 mila nuovi posti di lavoro tradizionali, mentre se potessero usufruirne cree-

rebbero da 600 a 800 mila job-Italia, soprattutto nelle piccole imprese. Risultato: il gettito contributivo si riduce di 3 miliardi, ma quello delle altre imposte aumenta di almeno 6, il che basta a pagare i contributi di tutti i maxi-job attivati, e verosimilmente lascia ancora qualcosa nelle tasche dello Stato.

Chi frena?

Ma allora perché non si fa? Una possibile risposta è che ci sia qualche fallacia nel mio ragionamento, o nelle stime della

reattività delle imprese, o nella valutazione della lungimiranza della Ragioneria dello Stato, ancora molto legata a una visione statica dei conti pubblici: non posso certo escludere queste eventualità, la mia è solo una «modesta proposta», per dirla con Swift. L'altra risposta possibile è che la politica ha le sue regole, e che per gli equilibri del Palazzo (o per quelli dell'Europa?) sia più sicuro battere strade più convenzionali. Il problema, però, è che sulla via dei piccoli aggiustamenti siamo da anni, e i risultati sono terrificanti.

20% Ricolfi ridurrebbe le tasse sui nuovi assunti, scendendo dal 50 al 20%

Con questo regime, 100 assunzioni previste potrebbero diventare 264

1 La proposta prevede il nuovo contratto per chi aumenta l'occupazione per un periodo tra 1 e 4 anni

2 La busta paga dei nuovi assunti con il job-Italia sarà compresa fra 10 e 20 mila euro annui

3 Il costo aziendale aggiuntivo rispetto alla busta paga è del 25%, anziché del 100%

4 La differenza fra costo aziendale e busta paga viene usata per pagare l'Irpef e parte dei contributi

5 Lo Stato aggiunge l'intera contribuzione mancante, assicurando al lavoratore una piena tutela

6 L'Erario ci guadagna: il gettito da lavoro cala, ma il denaro che gira fa salire molto di più le entrate

Moltiplicatore del Job-Italia

Misura la capacità del nuovo contratto di moltiplicare i posti di lavoro creati dalle imprese che aumentano l'occupazione. Ad esempio, un moltiplicatore di 2 indica che, con il Job-Italia, i nuovi posti di lavoro raddoppiano

SENZA JOB-ITALIA ————— POSTI DI LAVORO IN PIU' CON IL JOB-ITALIA

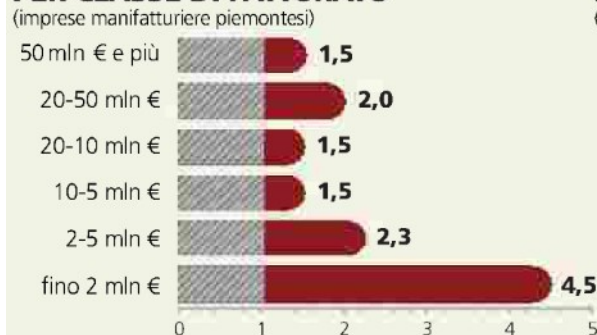
PER SETTORE (imprese manifatturiere piemontesi)



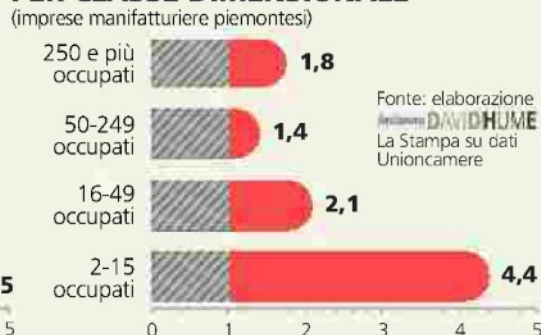
PER PROVINCIA (imprese manifatturiere piemontesi)



PER CLASSE DI FATTURATO (imprese manifatturiere piemontesi)



PER CLASSE DIMENSIONALE (imprese manifatturiere piemontesi)



Fonte: elaborazione
Antonino DAVIDHUME
La Stampa su dati
Unioncamere

STIPENDIO NETTO ANNUALE A FRONTE DI UN COSTO AZIENDALE DI 12.500€

Quanto arriva in busta paga al lavoratore fatto 100 il costo aziendale



Così su La Stampa

Creare occupazione coi maxi
Cuneo al 20% sui nuovi cont.

Togliendo drasticamente le cusce, gli imprenditori si sarebbero preoccupati di
Cuneo, questo fiscalista nei primi 4 anni di un piano messo in risposta e si p

E nel marzo scorso avevamo pubblicato la prima versione della proposta di Luca Ricolfi (il maxi-job, poi diventato job-Italia). Ora l'idea è stata migliorata e arricchita della risposta delle imprese, che sono sicure che il taglio del cuneo farebbe crescere l'offerta di lavoro quasi di tre volte.

■ Nel marzo scorso avevamo pubblicato la prima versione della proposta di Luca Ricolfi (il maxi-job, poi diventato job-Italia). Ora l'idea è stata migliorata e arricchita della risposta delle imprese, che sono sicure che il taglio del cuneo farebbe crescere l'offerta di lavoro quasi di tre volte.

Due ricerche
su oltre 1000 imprese

■ Per valutare il moltiplicatore, ossia la capacità del job-Italia di moltiplicare i posti di lavoro creati dalle imprese più dinamiche, abbiamo condotto due ricerche empiriche, che non sarebbero state possibili senza l'aiuto di tre soggetti: la società di ricerca Kkien, l'Unione Industriale di Torino, Unioncamere Piemonte, che qui vogliamo ringraziare nelle persone di Massimo Di Braccio (direttore Kkien), Licia Mattioli (presidente Unione Industriale Torino), Paolo Bertolino (segretario generale Unioncamere Piemonte). Entrambe le ricerche hanno riguardato le imprese piemontesi, ed entrambe hanno fornito una stima del moltiplicatore un po' superiore a 2.5. Questo significa che, con il job-Italia, i posti di lavoro addizionali (creati da imprese che aumentano il numero di occupati) passerebbero da 100 a più di 250.

■ La prima ricerca (su database Unione industriale) aveva un carattere esplorativo, ed ha consentito di analizzare le risposte di 50 imprese a un questionario in cui si descriveva il job-Italia (allora denominato maxi-job) e si chiedeva di valutare quanti posti di lavoro in più avrebbero creato con il nuovo tipo di contratto.

■ La seconda ricerca (su database Unioncamere) ha permesso di analizzare le risposte a un insieme di oltre 1000 imprese, ed è la base dei grafici che illustriamo qui a fianco nei grafici. Da essi possiamo farci un'idea di come varia la reattività delle imprese in funzione di quattro caratteristiche: numero di addetti, fatturato, provincia, settore produttivo. Si vede

bene che il moltiplicatore non scende mai sotto la soglia critica di 1.4 (il minimo necessario perché le entrate della Pubblica Amministrazione non diminuiscano), e che il massimo della reattività si raggiunge nel settore alimentare, nelle province di Biella e Verbania, nelle imprese più piccole (pochi addetti o basso fatturato), tutti casi in cui il moltiplicatore è compreso fra 4 e 5. La nostra indagine è limitata al settore manifatturiero del Piemonte, ma un'analisi e un confronto dei piani di assunzione delle imprese di altre regioni e di altri settori suggeriscono che il peso delle imprese dinamiche, che pianificano di aumentare l'occupazione o potrebbero farlo in presenza del job-Italia, possa essere simile a quello osservato nel nostro campione piemontese. Se questa ipotesi fosse sostanzialmente corretta, i posti di lavoro addizionali creati in Piemonte dalle imprese più dinamiche (5000 in assenza del job-Italia, 13 mila se si introduce il nuovo contratto) andrebbero moltiplicati almeno per 50 perché, nell'economia italiana, il peso delle imprese manifatturiere piemontesi è meno del 2% del totale (il manifatturiero è solo uno dei settori produttivi, e il Piemonte è solo una delle 20 regioni italiane). E' da questa considerazione che deriva la nostra valutazione secondo cui i posti di lavoro addizionali creati dal job-Italia a livello nazionale potrebbero essere almeno 300 mila.

STIPENDIO NETTO IN BUSTA PAGA FATTO 100 IL COSTO DEL LAVORO

Quanti € arrivano al lavoratore ogni 100 € spesi dall'azienda
come costo del lavoro
(es. lavoratore single senza figli con stipendio pari allo stipendio medio, dati 2013)



Un meccanismo che non costerebbe nulla allo Stato

L'idea generale

L'idea del job-Italia è di consentire alle aziende di creare nuovi posti di lavoro, e ai lavoratori di percepire l'80% del costo aziendale anziché il 50% circa come attualmente succede per la maggior parte dei contratti (**vedi grafico**). Questa presentazione illustra solo alcuni principi generali, che richiedono di essere tradotti in un disegno di legge.

Come funziona

Fatto 100 il costo aziendale, il netto percepito in busta paga è pari a 80. Simmetricamente: fatto 100 il netto in busta paga, il costo aziendale è 125. La differenza fra costo aziendale e netto in busta paga viene automaticamente destinata a due impieghi:

- a) pagamento integrale dell'Irpef dovuta
- b) contributi sociali a Inps e Inail

L'importo versato a Inps e Inail è esattamente pari alla somma che rimane dopo il pagamento integrale dell'Irpef. La retribuzione netta in busta paga non può essere inferiore a 10 mila euro l'anno (il job-Italia non è un mini-job alla tedesca) e non può superare i 20 mila euro l'anno.

Un esempio

Con il job-Italia più povero (10 mila euro annui netti in busta paga) il lavoratore percepisce 12.500 euro lordi così suddivisi: 10.000 in busta paga, 700 pagamento Irpef, 1.800 accantonati a fini pensionistici (Inps).

Il costo aziendale è 12.500 euro. Il lavoratore percepisce subito, in busta paga, 10.000 euro, ossia l'80% del costo aziendale.

I contributi sociali mancanti vengono pagati dallo Stato.

Il job-Italia si finanzia da sé

Si potrebbe pensare che il job-Italia riduca il gettito della Pubblica Amministrazione, visto che il nuovo contratto abbatta fortemente i contributi sociali, che corrispondono a circa il 30% delle entrate totali. Ma non è così. Per capire perché, bisogna considerare due circostanze.

La prima è che i posti di lavoro

incrementali (creati da aziende che aumentano l'occupazione) sono una frazione molto modesta delle assunzioni totali, che nella stragrande maggioranza dei casi sono semplici rinnovi di contratti precedenti o sostituzioni di lavoratori andati in pensione. Questo significa che l'eventuale perdita di gettito riguarda comunque una frazione modesta delle assunzioni totali. Giusto per dare un ordine di grandezza: i posti di lavoro incrementali sono 3-400 mila all'anno, su un totale di 10 milioni di assunzioni.

La seconda circostanza da considerare è che ogni nuovo posto di lavoro genera un valore aggiunto, di cui il salario è solo una componente. Su quel valore aggiunto non gravano solo i contributi sociali (che con il job-Italia si riducono fortemente), ma anche tutte le tasse che, come cittadini e come aziende, normalmente paghiamo alla Pubblica Amministrazione: Irpef, Iva, Ires, Irap, solo per menzionare le quattro più importanti. E le tasse, con il job-Italia, non spariscono affatto, e pesano molto di più (fra il doppio e il triplo) dei contributi sociali. Per capire come mai il job-Italia aumenta il gettito, facciamo un esempio concreto, il più prudente possibile, dove per "prudente" intendiamo il più pessimistico per le entrate della pubblica Amministrazione. In questo scenario il moltiplicatore del job-Italia, che dalle nostre ricerche risulta 2,64, è ridotto a 2, e la quota del gettito contributivo sulle entrate totali è posta eguale a 1/3.

Per fissare le idee, supponiamo che non ci sia il job-Italia e che le imprese che aumentano l'occupazione creino 100 mila nuovi posti di lavoro (scenario 0). In questo caso la Pubblica Amministrazione incasserà circa 1 miliardo di euro in contributi sociali e circa 2 miliardi di euro sotto forma di altre tasse.

Proviamo ora a introdurre il job-Italia (scenario 1). I nuovi posti di lavoro passano da 100 a 200 mila (perché la reat-

tività delle imprese è 2), il gettito contributivo diventa molto piccolo (per semplicità lo poniamo eguale a zero), mentre il gettito delle altre tasse passa da 2 a 4.

Dunque, prima la Pubblica Amministrazione incassava 1 miliardo di contributi e 2 di altre entrate, ossia 3 miliardi. Ora incassa 4 miliardi (di entrate non contributive), dunque 1 miliardo in più. Che fare?

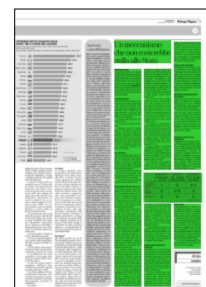
La soluzione più semplice è usare 2 dei 4 miliardi per assicurare una contribuzione piena a tutti i lavoratori con job-Italia, che nel frattempo sono passati da 100 a 200 mila, e quindi non costano 1 miliardo di contributi ma ne costano 2 (scenario 2). Quel che avanza, 2 miliardi, è esattamente eguale a quel che la Pubblica Amministrazione incassava prima, sotto forma di altre entrate.

L'unica differenza fra lo scenario 0 (senza job-Italia) e lo scenario 2 (con job-Italia e redistribuzione del gettito) è che ora abbiamo 100 mila posti di lavoro in più, tutti perfettamente tutelati come prima.

Quali aziende possono attivarlo

Il job-Italia è un contratto riservato alle aziende, di qualsiasi forma giuridica, che incrementano il numero di occupati. Per lavoratori "occupati" si intendono i lavoratori dipendenti in senso proprio (compresi gli apprendisti) e i CoCoPro; dal computo degli occupati sono invece esclusi gli stagisti e le partite Iva.

Il nuovo contratto può essere attivato per un numero di lavoratori pari all'incremento occupazionale annuo. Se, ad esempio, fra il 2014 e il 2015 un'azienda passa da 10 dipendenti a 12 può attivare 2 job-Italia, perché ha incrementato l'occupazione di 2 unità. Dopo il primo anno il job-Italia può essere rinnovato per un periodo massimo di 3 anni, purché l'azienda che nel primo anno ha aumentato l'occupazione non la diminuisca nel periodo



di rinnovo del job-Italia.

Durata del contratto

Il job-Italia è un contratto a tempo determinato o a tempo indeterminato con durata minima di 1 anno. Nel caso esso sia a tempo determinato la sua durata massima è di 4 anni. Nel caso sia a tempo indeterminato, al termine del 4° anno si trasforma automaticamente in un contratto ordinario a tempo indeterminato, con tutti gli oneri connessi.

Quali lavoratori possono usufruirne

Il job-Italia non è riservato a categorie particolari di soggetti. Chiunque può essere assunto con il job-Italia, anche da aziende differenti in periodi differenti.

L'unico caso in cui un lavoratore non può essere assunto con un contratto di job-Italia è quello in cui abbia già usufruito di uno o più contratti job-Italia per un periodo complessivo superiore a 3 anni (in tal caso aggiungere 1 anno ai 3 anni passati farebbe sfiorare il tetto complessivo dei 4 anni).

Sanzioni contro l'uso improprio

La legge prevede sanzioni nel caso di uso improprio del job-Italia. Per uso improprio si intendono tutti i casi nei quali l'incremento occupazionale è fittizio. Ad esempio: la singola azienda aumenta l'occupazione ma una o più aziende "cugine", controllate dal medesimo soggetto, la riducono; l'azienda riduce l'occupazione nell'anno t , per poterla aumentare nell'anno $t+1$ usufruendo del job-Italia; eccetera.

Estensioni

Nulla impedisce di estendere il job-Italia alle imprese di nuova costituzione. In questo caso il legislatore dovrà essere particolarmente attento ad evitare gli abusi.

Si può prevedere, ad esempio, che nel caso delle aziende di nuova costituzione, il job-Italia possa essere attivato solo se l'azienda assume un soggetto alla sua prima occupazione o un lavoratore non occupato da almeno 1 anno, in modo da evitare il caso di aziende che chiudono e rinascono al solo fine di usufruire del job-Italia.

Lo scopo fondamentale del job-Italia, infatti, è quello di creare nuova occupazione.

	Scenario 0 100 mila posti di lavoro	Scenario 1 100 + 100 mila posti poco tutelati	Scenario 2 100 + 100 mila posti tutelati
Contributi sociali *	1	0	1+1
Altre entrate *	2	2+2	2
TOTALE *	3	4	4

in miliardi di euro